

Approfondimento

Laicismo e tolleranza

I SIGNIFICATI DEL TERMINE «LAICO»

«Laico» viene definito, nella vita religiosa, qualunque credente che non faccia parte del clero. In senso più generale, indica chi non ha nulla a che fare con la vita ecclesiastica.

Nel mondo della società civile, della politica e della cultura, con «laico» si intende invece chi interpreta e vive il proprio ruolo in maniera del tutto separata da un'eventuale fede e impegno religioso. Anche in quest'ultimo significato, dunque, «laico» non è sinonimo di «ateo» (senza Dio), e neppure di «agnostico» (colui che non sa o non si interessa di sapere se Dio esista). Una persona può benissimo essere profondamente religiosa e allo stesso tempo laica, se ritiene che la **sfera religiosa** costituisca un'esperienza privata, del singolo, e debba essere del tutto **indipendente dalla vita delle istituzioni pubbliche**.

STATO E RELIGIONE NELL'ANTICO REGIME

Fino al Settecento nessuno Stato era laico, perché l'organizzazione ecclesiastica era **parte integrante del funzionamento della politica**. Il potere politico parlava al popolo e ne otteneva l'obbedienza, la sottomissione, il rispetto, solo attraverso il controllo della capillare «macchina culturale» che la Chiesa era in grado di dispiegare.

D'altra parte la Chiesa - non importa se cattolica, protestante o ortodossa - **legittimava il potere politico** e giustificava la realtà sociale per quello che era, rendendola sopportabile e cercando in tal modo di attenuare i contrasti.

Napoleone ha così espresso questa verità tradizionalmente ammessa: «La società non può esistere senza la disuguaglianza dei beni, e la disuguaglianza dei beni non può esistere senza la religione. Quando un uomo muore di fame accanto a un altro che è pieno fino al gozzo, gli è impossibile darsi pace di questa differenza se non c'è un'autorità che gli dica: "Così vuole Iddio, bisogna che ci siano poveri e ricchi a questo mondo, ma dopo, per l'eternità, le parti saranno fatte diversamente"». Finché c'è stata questa **stretta connessione fra religione e politica**, l'Europa non ha potuto conoscere il laicismo. Tutt'al più ha potuto inventare la «**tolleranza**». E anche questo non senza una stagione secolare di lotte fratricide, quella delle cosiddette guerre di religione.

LE DIFFERENZE TRA LAICISMO E TOLLERANZA

Mentre il **laicismo** è la separazione completa della vita religiosa dalla vita politica e sociale, la **tolleranza** è la concessione a determinate minoranze, a certe condizioni, del diritto di seguire il proprio credo religioso. Un Paese tollerante è dunque un Paese che riconosce ufficialmente come propria una sola e determinata identità religiosa, non disgiunta dal funzionamento delle istituzioni politiche, ma che accetta che **altre comunità religiose** vivano al proprio interno, in posizione subordinata e tuttavia con il **diritto di salvaguardare la propria identità** e la propria libertà di coscienza.

Laico è invece un Paese che non si riconosce legalmente in alcuna identità religiosa, che prescinde totalmente, per quanto riguarda il proprio funzionamento istituzionale, dall'esistenza o meno di comunità religiose al suo interno, che non ne privilegia alcuna, non ne esclude nessuna, non permette che alcuna di esse occupi organi politici o un settore dello Stato (come, per esempio, faceva il clero negli Stati generali francesi).

Il laicismo e la tolleranza sono atteggiamenti diversi, anche se di solito si muovono verso la stessa direzione. Il primo è soprattutto **politico**, la seconda soprattutto **culturale**. Un Paese tollerante può non essere interamente laico. In Inghilterra, per esempio, additata fin dal Settecento come culla della tolleranza, il re (o la regina) è a tutt'oggi capo della Chiesa anglicana, e come tale nomina l'arcivescovo di Canterbury, primate della gerarchia ecclesiastica.

Viceversa un Paese laico può esprimere aspetti di intolleranza: può non avere rispetto per le regole che si danno le comunità religiose, può considerarle incompatibili con le leggi dello Stato.

Allegoria della libertà di culto concessa da Napoleone ai francesi.



Le fonti della storia

La Costituzione di Cadice

Nel 1808 l'intervento francese pose fine all'Antico regime spagnolo, scatenando però una violenta reazione patriottica nella popolazione. All'interno della Giunta centrale che si oppose ai francesi e a Giuseppe I, fratello di Napoleone, in nome di Ferdinando VII, il sovrano legittimo imprigionato, si scontravano opzioni ideali e politiche molto diverse. Fu la prevalenza dei liberali sui serviles, i conservatori, nelle Cortes generales di Cadice, a portare alla promulgazione di una Costituzione, nel marzo 1812. Una Costituzione liberale e riformatrice, quindi, che nacque proprio nel corso di una lotta nazionale contro quella Francia alla quale guardavano invece con simpatia i liberali e i riformatori di altri Paesi europei.

Si trattava, come possiamo vedere da alcuni articoli qui riportati, di una Costituzione relativamente moderata, nella quale, accanto alla tradizione illuminista e al modello offerto dalla Costituzione francese del 1791, è possibile ritrovare echi del modello costituzionale inglese, come l'idea del re-in-Parlamento (▷ p. 210). Le limitazioni poste al potere del re parvero, però, intollerabili nell'atmosfera di reazione restauratrice seguita alla caduta di Napoleone, e Ferdinando VII, nel cui nome pure la Costituzione di Cadice era stata promulgata, fece il tentativo di un ritorno puro e semplice all'assolutismo. La Costituzione di Cadice divenne allora il punto di riferimento per le tendenze liberali spagnole e un modello per altri Paesi.

La religione della nazione spagnola è e sarà per sempre quella cattolica, apostolica, romana, unica vera. La Nazione la tutela con leggi sagge e giuste e proibisce l'esercizio di qualsiasi altra.

La nazione spagnola è costituita dall'unione di tutti gli spagnoli di entrambi gli emisferi.

La nazione spagnola è libera e indipendente e non è patrimonio di nessuna famiglia o persona.

La sovranità risiede essenzialmente nella Nazione, e appartiene ad essa il diritto di stabilire le sue leggi fondamentali.

La Nazione è tenuta a conservare e proteggere con leggi sagge e giuste la libertà civile, la proprietà e i diritti legittimi di tutti gli individui che la compongono.

Obbiettivo del governo è la felicità della Nazione, poiché il fine di ogni società politica non è altro che il benessere di tutti gli individui che la compongono.

Il governo della Nazione spagnola è una monarchia moderata ereditaria. Il potere di promulgare risiede nelle Cortes alla presenza del re.

Il potere esecutivo risiede nella persona del re.

Il potere di applicare le leggi nelle cause civili e criminali risiede nei tribunali istituiti dalla legge.

Il re non può impedire la riunione delle Cortes nei termini fissati dalla Costituzione.

Non può assentarsi dal regno senza il consenso delle Cortes [...]

Non può cedere ad altri le sue prerogative [...]

Non può cedere o scambiare alcuna provincia del regno [...]

Non può stringere alleanze o stipulare trattati commerciali senza il consenso delle Cortes [...]

Non può imporre tributi senza il consenso delle Cortes [...]

Non può sottrarre ad alcuno la sua proprietà [...]

Non può privare alcuno della sua libertà personale [...]

Non può contrarre matrimonio contro il parere delle Cortes [...].

(da *Historia general de España y America*, vol. XII, *De l'antiguo al nuevo regime*, Ed. Rialt, Madrid 1981, pp. 587-616; trad. it. di V. Beonio Brocchieri)

Per la comprensione

1. Quali sono le influenze della Costituzione francese del 1791 presenti nella Carta di Cadice?
2. Quali poteri vengono attribuiti al re?
3. Quali sono i poteri delle Cortes?

Le fonti della storia

La ritirata dei francesi secondo Tolstoj

L'epoca delle guerre napoleoniche fu quella in cui, per la prima volta, la storia russa si fuse con quella europea. In quest'epoca Lev Nikolaevič Tolstoj (1828-1910) ha ambientato il monumentale romanzo storico *Guerra e pace* (1863-69), una delle opere più importanti della narrativa russa. In questo romanzo le vicende di alcune famiglie aristocratiche si intrecciano con quelle del popolo russo in lotta contro l'invasore e ampie digressioni sono dedicate ai principali avvenimenti storici. Nell'ultima parte del libro si narra la disastrosa ritirata della Grande armata francese, con l'attenzione, tipica di Tolstoj, ai sentimenti e ai gesti dei soldati, visti prima di tutto come esseri umani, come individui che si fondono nella massa dell'esercito e che diventano tutti protagonisti della storia.

Durante l'avanzata, la terra promessa dei francesi era Mosca, durante la ritirata era la patria. Ma la patria era troppo lontana, e per un uomo che si accinge a un viaggio di mille verste¹ è assolutamente necessario potersi dire, dimenticando la meta finale: «oggi, dopo quaranta verste di strada, arriverò in un posto dove mi riposerò e passerò la notte», e fin dalla prima tappa questo luogo di riposo mette in secondo piano la meta finale e concentra in sé tutti i desideri e le speranze. Le tendenze che si manifestano in un singolo uomo, aumentano sempre in una moltitudine.

Per i francesi, che tornavano indietro lungo la vecchia strada di Smolensk, la meta finale, rappresentata dalla patria, era troppo lontana, e la meta più prossima, quella a cui tendevano tutti i desideri e le speranze, aumentando nella moltitudine in una proporzione enorme, era Smolensk. Non perché gli uomini sapessero che a Smolensk avrebbero trovato molte vettovaglie e truppe fresche, non perché questo fosse stato detto loro (al contrario, gli alti gradi dell'esercito e lo stesso Napoleone sapevano che laggiù le vettovaglie erano scarse), ma perché soltanto questo poteva dar loro la forza di muoversi e di sopportare le privazioni quotidiane; e quindi tutti, sia quelli che sapevano come quelli che non sapevano, ingannandosi allo stesso modo, guardavano a Smolensk come a una terra promessa.

Uscendo sulla strada maestra, i francesi si precipitarono con sorprendente energia e inaudita rapidità verso la loro meta immaginaria. Oltre a questa causa, e cioè la comune aspirazione che riuniva in un tutto unico le moltitudini dei francesi e dava loro una certa energia, un'altra causa li legava: il numero. La loro stessa enorme massa, come in fisica avviene per la legge dell'attrazione, attraeva a sé i singoli atomi umani. Essi si muovevano con la loro massa di centomila uomini, quasi uno Stato a sé stante.

Ognuno di essi desiderava solo una cosa: darsi prigioniero, liberarsi da tutti gli orrori e le sciagure. Ma da una parte la forza dell'aspirazione comune verso la meta di Smolensk trascinava tutti nella stessa direzione; dall'altra parte non era possibile che un corpo d'armata si consegnasse prigioniero a una compagnia e, sebbene i francesi approfittassero di ogni occasione per isolarsi gli uni dagli altri e di ogni minimo pretesto decente per arrendersi, questi pretesti e occasioni non si presentavano sempre. Il loro stesso numero e il movimento compatto e veloce li privava di questa possibilità e rendeva ai russi non solo difficile, ma anche impossibile fermare questo movimento nel quale era impegnata tutta l'energia della massa dei francesi. Il logoramento meccanico del corpo non poteva accelerare oltre un dato limite il processo di disgregazione in atto. È impossibile liquefare istantaneamente un mucchio di neve. Esiste un determinato periodo di tempo prima del quale nessuna maggiorazione di calore può sciogliere la neve. Al contrario, quanto maggiore è il calore, tanto più compatta diventa la neve rimasta.

(da L. N. Tolstoj, *Guerra e pace*, trad. it. di P. Zveteremich, Garzanti, Milano 1985, vol. IV, pp. 1547-1548)

1. Antica misura di lunghezza usata nell'Impero russo, equivalente a 1066,781 metri.

Per la comprensione

1. A che cosa viene paragonato l'esercito da Tolstoj?
2. Quale necessità psicologica legata al viaggio viene individuata da Tolstoj?



Un soldato francese vicino a un cavallo morto, vittima del freddo che falciò la Grande armata.

L'Europa napoleonica

Le trasformazioni di un'epoca e il peso di una personalità eccezionale

L'epopea napoleonica si presta a essere analizzata sotto molteplici angolazioni. Vi è in primo luogo la vicenda personale di un uomo di armi che riesce nel breve arco di una vita - anzi in neppure vent'anni - a realizzare straordinarie conquiste. L'età napoleonica costituisce inoltre un momento di stabilizzazione successivo ai grandi sconvolgimenti rivoluzionari. Infine, nel progetto imperiale si può cogliere una fase di transizione dalla logica di egemonia dinastica che aveva caratterizzato buona parte dell'Età moderna a quello scenario di «Europa delle nazioni» entro cui si svolgeranno le principali vicende del XIX secolo.

Occorre per altro notare che anche quando l'ottica adottata per analizzare questo periodo implica il riferimento a una dimensione collettiva (nazionale o internazionale) e a forze (economiche, sociali o culturali) di natura impersonale, il richiamo alle scelte, ai progetti, alle strategie e addirittura agli errori dell'individuo Napoleone resta sempre in primo piano. Del resto da questa centralità gli stessi contemporanei mostrarono di essere soggiogati, come è confermato indirettamente dal tono spesso estremo che assunsero le valutazioni (sia elogiative che denigratorie) su di lui (► anche Dossier *Napoleone tra realtà e mito* p. 370).

- T. 1 Napoleone** Georges Lefebvre ci offre una sorta di introduzione generale a Napoleone, tratteggiando alcuni aspetti del carattere del personaggio.
- T. 2 Il controllo sulla stampa** Louis Bergeron mette in luce il controllo esercitato sulla stampa nella Francia napoleonica.
- T. 3 Il 1806, anno di svolta dell'avventura napoleonica** Luigi Mascilli Migliorini tratteggia il disegno di dominazione dell'Europa maturato da Napoleone.
- T. 4 Gli eserciti schierati a Waterloo** Alessandro Barbero delinea le caratteristiche del rinnovamento dell'esercito mettendo a confronto la composizione degli eserciti che si fronteggiarono nella decisiva battaglia di Waterloo.

Nella rubrica **ieri&oggi** si discute del rapporto tra personalità e contesto storico, a partire da due protagonisti della storia recente: Michail Gorbaciov e Nelson Mandela.



Napoleone durante la campagna di Francia nel 1814, in un dipinto di Jean-Louis Meissonier del 1864.

T.1

Georges Lefebvre

Napoleone

Autore: Georges Lefebvre (1874-1959), storico francese

Testo tratto da: *Napoleone*, trad. di G. Sozzi e L. Faralli, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 69-72, 74-75

Data della prima pubblicazione: 1935

Georges Lefebvre fu autore di una biografia su Napoleone, da cui traiamo le pagine che seguono. Nel brano qui presentato, lo storico francese si sofferma con perspicacia e acume psicologico su alcuni aspetti dell'evoluzione del complesso carattere dell'imperatore, cercando di ritrovare in essi il presupposto della singolare posizione storica che egli venne ad assumere, in particolare del suo ruolo di continuatore e, al tempo stesso, di affossatore della Rivoluzione.

Chi era egli dunque? Di lui non si può tracciare un ritratto, perché la sua immagine subisce una singolare evoluzione passando dall'ufficiale studioso e sognatore di Valence o di Auxonne, e anche dal giovane generale che alla vigilia di Castiglione¹ teneva ancora un consiglio di guerra, all'imperatore degli ultimi anni, inebriato della sua onnipotenza e infatuato della sua onniscienza. Pure, attraverso tutta la sua carriera, i lineamenti essenziali si ritrovano; il potere non poté che accentuarne alcuni o attenuarne altri. Piccolo, di gambe corte, abbastanza muscoloso, sanguigno e ancora magro a trent'anni, ha un corpo resistente e sempre pronto, una sensibilità e una resistenza di nervi meravigliose, reazioni d'una prontezza fulminea, illimitata capacità di lavoro; il sonno gli viene a comando.

Ma ecco il rovescio: il freddo umido gli provoca oppressione, tosse, disuria²; la contrarietà gli suscita collere spaventose; lo strappazzo, nonostante i bagni caldi e prolungati, e nonostante l'estrema sobrietà e l'uso moderato ma costante del caffè e del tabacco, gli produce talvolta brevi languori che arrivano fino al pianto.

Il cervello è uno dei più perfetti che siano mai esistiti: l'attenzione, sempre sveglia, afferra a volo infaticabilmente i fatti e le idee; la memoria li registra e li classifica; l'immaginazione li rielabora liberamente e, con una tensione permanente e segreta, inventa, senza stancarsi, i temi politici e strategici che si manifestano in improvvisi lampi, paragonabili a quelli del matematico e del poeta – di preferenza la notte, in un improvviso risveglio, ciò che lui stesso chiama «la scintilla morale», «la prontezza di spirito di dopo la mezzanotte».

Attraverso gli occhi folgoranti codesto ardore spirituale illumina il viso – un viso ancora «sulfureo» quando il «Còrso dai capelli lisci» sale al potere. È questo ardore a renderlo insocievole, e non già, come volle far credere Taine³, una non si sa quale brutalità di condottiero un po' tarato, selvaggiamente scatenato per il mondo.

Egli si rendeva giustizia: «Sono anche abbastanza bonaccione»; ed è vero: si mostrò generoso e perfino amabile con coloro che gli stavano vicini. Ma fra gli uomini ordinari, che sbrigano al più presto il loro compito per abbandonarsi al riposo e allo svago, e Napoleone Bonaparte, che era tutto tensione e concentrazione, non esisteva metro comune né alcun vero rapporto. Una costituzione fisica e cerebrale, la sua, donde scaturisce quell'irresistibile impulso all'azione e alla potenza che si chiama ambizione.

Egli vide chiaro in se stesso: «Si dice che io sia ambizioso, ma è un errore: non lo sono o, almeno, la mia ambizione è così intimamente unita al mio essere, da non potersene distinguere». Come si poteva dir meglio? Anzitutto, Napoleone è un temperamento. Sin da Brienne⁴, ancora ragazzo, straniero povero e deriso, ardente e timido, egli si appoggiò sull'orgoglio di sé e il disprezzo degli altri. Ma facendo di lui un ufficiale, il destino favorì meravigliosamente il suo istinto, che era di comandare senza dover discutere. Se il capo militare può farsi illuminare o perfino può cercare consigli, è lui a volerlo, ed è sempre lui a decidere.

L'inclinazione naturale di Bonaparte per la dittatura divenne un'abitudine del mestiere. In Italia e in Egitto questa abitudine egli la trasportò nella maniera di governare. In Francia, volle spacciarsi per un civile; ma l'impronta era incancellabile: se è vero che consultò molto gli altri, non poté tuttavia sopportare una franca opposizione; per meglio dire, davanti a un gruppo di uomini abituati alla discussione, si smarriva, e perciò perseguì gli «ideologi»⁵ con odio tanto feroce; la folla, confusa e indisciplinata, e nondimeno temibile, gli ispirò sempre tanto timore quanto disprezzo. Fu il generale Bonaparte a conquistare il potere, e come tale lo esercitò: i costumi e i titoli non mutarono nulla.

**«IN BONAPARTE VI ERA UNA
RADICATA TENDENZA ALLA
DITTATURA E UN DISAGIO VERSO
LA DISCUSSIONE»**

Tuttavia, sotto la divisa del soldato, si celavano più uomini, e il suo fascino deriva da

codesta diversità non meno che dalla varietà e dallo splendore delle sue doti. Arse dei medesimi desideri degli altri, il Bonaparte dell'anno III, errando senza un soldo in mezzo alla festa di termidoro⁶, sfiorando i potenti dell'ora, i ricchi e le belle donne. Gliene rimase sempre qualche traccia: un certo gusto a soggiogare coloro che l'avevano trattato dall'alto in basso; una certa predilezione per la magnificenza ostentata; la preoccupazione diaziare la propria famiglia, il «clan», che aveva sofferto della sua stessa miseria; inoltre qualche frase memorabile da borghese gentiluomo, come, nel giorno della consacrazione: «Giuseppe⁷, se nostro padre ci vedesse!».

Nondimeno egli fu animato, e in misura forse assai maggiore, da un gusto più nobile: quello di saper tutto e tutto comprendere, che gli fu utile certamente, ma che egli soddisfece dapprima in maniera disinteressata.

Entrato nella vita d'azione, restò un cerebrale; quest'uomo di guerra non sarà mai tanto felice come nel silenzio del suo studio, in mezzo alle sue schede e alle sue cartelle. [...]

Lungi dall'affidarsi all'intuizione, fa assegnamento sul ragionamento, sul sapere e sullo sforzo metodico. «Ho l'abitudine di prevedere tre o quattro mesi prima ciò che devo fare, e faccio calcolo del peggio»; «ogni operazione deve essere fatta secondo un sistema, perché il caso non fa riuscire nulla»; nei suoi lampi di genio, vede il frutto naturale della sua pazienza. È perfettamente classico nella sua concezione dello Stato unitario, fatto tutto d'un pezzo, secondo un piano semplice e simmetrico. [...]

Tutto sembra votarlo alla politica realistica e tutto effettivamente nell'attuazione è realistico fino al minimo particolare. Nel corso della sua ascesa, ha fatto di volta in volta esperienza di tutte le passioni umane e ha imparato a valersene: sa come sfruttare l'interesse, la vanità, la gelosia e perfino la disonestà; ha visto ciò che si può ottenere dagli uomini eccitando in loro il sentimento dell'onore ed esaltandone l'immaginazione; né ignora che il terrore li rende servi. Nell'opera della Rivoluzione, seppe distinguere con occhio sicuro ciò che più stava a cuore alla nazione e ciò che conveniva al proprio dispotismo. Per conciliarsi l'animo dei Francesi, si presentò insieme come l'uomo della pace e come il dio della guerra. Per questo accade che lo si annoveri fra i grandi realisti della storia. [...]

Soldato venuto su dal nulla, discepolo dei

philosophes, detestò il regime feudale, l'ineguaglianza civile, l'intolleranza religiosa; vedendo nel dispotismo illuminato una conciliazione tra l'autorità e la riforma politica e sociale, se ne fece l'ultimo e più illustre rappresentante: in questo senso egli fu l'uomo della Rivoluzione.

Il suo sfrenato individualismo non accettò tuttavia mai la democrazia e ripudiò quella grande speranza del XVIII secolo, che vivificava l'idealismo rivoluzionario: la speranza d'una umanità tanto incivilita da poter essere un giorno padrona di se stessa. Neppure il pensiero della propria sicurezza lo richiamò alla prudenza, come accade agli altri uomini, poiché, nel significato volgare dell'espressione, egli era disinteressato, non sognando che la grandezza eroica e pericolosa.

Restava il freno morale; ma i suoi rapporti con gli altri uomini non si svolgevano sul

piano della vita spirituale: s'egli ben conosceva le loro passioni e leolgeva meravigliosamente ai propri fini, faceva conto unicamente di quelle che permettono di asservirli e spregiò tutto ciò che li eleva al sacrificio: la fede religiosa, la virtù civica, l'amore della libertà, perché in queste sentiva degli ostacoli per sé.

Non che fosse impenetrabile a codesti sentimenti, almeno al tempo della sua giovinezza, poiché essi si confanno benissimo all'azione eroica; ma le circostanze lo orientarono diversamente e lo murarono in se stesso. Nello splendido e terribile isolamento della volontà di potenza, la misura non ha senso.

1. Una delle vittorie militari di Napoleone contro gli austriaci che favorirono la resa di Mantova.

cioè le minacce di controrivoluzione realista e di ripresa del giacobinismo o del babouvismo¹. La stabilizzazione non può venire se non con una repubblica autoritaria. La conciliazione, la pacificazione, sono, certamente, un aspetto della politica consolare e imperiale. Ma l'altro aspetto è quello della comprensione e della repressione.

Il silenzio deve essere imposto alle fazioni, agli agitatori di ogni parte. Perciò nessuna facilità deve essere concessa alle espressioni di divergenze politiche né in occasione di dibattiti parlamentari, né attraverso i giornali. Benché la Costituzione dell'anno VIII² enumeri sommariamente, e al di fuori di ogni dichiarazione solenne, i diritti quali l'eguaglianza, la libertà, la sicurezza (personale) e la proprietà, solo quest'ultima è stata efficacemente garantita tanto dal Codice civile quanto dal Concordato. [...]

Quanto alla libertà, in ogni caso, non è dubbio che Bonaparte considerava quella della stampa come un flagello politico. Ai suoi occhi la stampa non esiste che al servizio dello Stato e come strumento di propaganda. [...] Ben presto nel 1800 egli si decide a limitare il numero dei giornali parigini, di cui riduce in seguito le possibilità d'informazione proibendo loro di trattare un gran numero di argomenti di maniera che la stampa, addomesticata quando non è soppressa, perde gran parte d'interesse per i lettori.

va. Valence ed Auxonne erano due delle località di provincia presso le cui guarnigioni egli svolse servizio da ufficiale fra il 1785 e il 1791.

2. Difficoltà a urinare.
3. Hippolyte Taine (1828-93), storico e filosofo, tra i più importanti intellettuali della sua epoca, autore tra l'altro della monumentale opera *Le origini della Francia contemporanea* (6 voll., 1875-93).
4. La scuola militare presso cui studiò il giovane Napoleone.
5. Gruppo di intellettuali operante in Francia dalla fine del Settecento, che promosse, tra l'altro, in contrapposizione alle grandi teorie dei *philosophes*, uno studio della società fondato sull'analisi empirica dei fatti. Furono avversati fieramente da Napoleone che fece chiudere il centro culturale che li rappresentava, l'Istituto di Francia.
6. Dopo la caduta di Robespierre, la società francese conobbe una fase di euforia liberatoria, quasi come reazione alla cupa austerità che aveva caratterizzato il periodo del Terrore.
7. Il fratello Giuseppe Bonaparte (1768-1844), proclamato dapprima re di Napoli (1806) e poi di Spagna (1808).

T.2

Louis Bergeron

Il controllo sulla stampa

Autore: Louis Bergeron (1919-vivente), storico francese

Testo tratto da: *Napoleone e la società francese (1799-1815)*, trad. di R. Iandolo e P. Villani, Guida, Napoli 1975, pp. 15-17

Data della prima pubblicazione: 1972

Si può affermare che il sorgere dell'opinione pubblica, fenomeno caratteristico del XVIII secolo, abbia conosciuto in Francia la sua massima espressione. Tuttavia, proprio per la loro funzione di analisi e di critica, i giornali potevano rappresentare un pericolo per il governo. Nelle pagine che seguono Louis Bergeron, studioso francese di storia economica e del periodo napoleonico, sottolinea l'atteggiamento sempre più repressivo messo in atto dal regime bonapartista nei confronti della carta stampata.

Il deperimento delle istituzioni rappresentative fa tutt'uno, in effetti, con gli attentati alle libertà pubbliche, in particolare alla libertà d'espressione. In un caso come nell'altro, Bonaparte utilizzava un argomento di circostanza.

La ragion d'essere del colpo di Stato era di porre fine a ciò che egli chiama l'«anarchia»,

In generale, scriverà l'imperatore a Fouché³ nel 1809, «i giornali sono sempre pronti a impadronirsi di ciò che può nuocere alla pubblica tranquillità». Dichiarazione che precede di poco la creazione dei censori addetti a ciascun giornale, e poi le misure draconiane del 1810-1811: limitazione dei giornali d'informazione generale a quattro per Parigi ed uno per dipartimento, confisca dei giornali parigini a beneficio di società controllate dalla polizia. Queste misure erano state, del resto, precedute dall'istituzione di un nuovo regolamento delle tipografie, e avevano trovato fin dall'inizio del Consolato il loro pendant⁴ nelle misure di controllo delle rappresentazioni teatrali.

«NAPOLEONE AUMENTA PROGRESSIVAMENTE GLI OSTACOLI ALLA LIBERTÀ DI STAMPA»

Nessun regime dunque è più lontano di quello napoleonico dall'accordare una qualche considerazione all'opinione pubblica, non all'opinione nel senso dei sentimenti delle masse popolari, cui il potere è al contrario molto sensibile, ma a quella frazione illuminata del corpo civile che si sforzava di interporre tra il potere e le masse, di controllare con la critica l'azione del governo, di orientare o di orchestrare le reazioni della massa.

La democrazia plebiscitaria passa al di sopra delle istituzioni rappresentative e ostacola la formazione di una pubblica opinione. È un aspetto questo, tra gli altri, della opposizione fondamentale tra la Francia napoleonica e il suo avversario britannico; e dell'ostilità al nuovo regime del liberalismo borghese incarnato, non senza coraggio, da Benjamin Constant⁵.

Quanto alla libertà personale, Jacques Godechot⁶ nota che il suo regresso era ben anteriore al 18 Brumaio⁷ – è effettivamente un terreno sul quale i rivoluzionari non avevano avuto il piacere di mettere definitivamente d'accordo la pratica con i grandi principi – e che nel 1814 vi erano nelle prigioni di Stato soltanto 2500 individui internati arbitrariamente.

Aggiungiamo tuttavia che il sistema della residenza sorvegliata, limitazione alla libertà individuale giustificata in nome della sicurezza dello Stato, ma di fatto applicata per motivi di opinioni politiche, fu largamente utilizzato dai prefetti per isolare efficacemente le minoranze militanti, soprattutto gli ex-giacobini e terroristi⁸.

In ogni caso, è il carattere poliziesco del regime napoleonico che si afferma.

Se la creazione di un ministero di polizia,

dove si mette in luce per lungo tempo Fouché, è un'innovazione, l'importanza del ruolo della polizia e la sua efficacia non sono, a Parigi in particolare, un fatto nuovo.

Jean Tulard⁹ osserva che la prefettura di polizia, ripresa dall'Antico regime nella sua forma istituzionale, ha ereditato dal Direttorio gli schedari e i metodi dell'Ufficio centrale di polizia (*Bureau central de police*).

Si sa che Napoleone faceva molto affidamento, per avere un'eccellente polizia, sulla emulazione fra gli agenti: quelli di Fouché, quelli di Dubois¹⁰, i suoi propri, senza parlare delle minute informazioni che egli stesso raccoglieva durante le udienze, gli incontri o tramite la sua corrispondenza.

È un tratto abbastanza inquietante l'interesse primordiale di Napoleone per le sue polizie.

Necessarie nell'atmosfera politica agitata di quel tempo, indispensabili alla sicurezza di un potere personale in rapida ascesa, vantando al loro attivo notevoli successi, esse rappresentano, non di meno, una testimonianza della fragilità delle basi consolari ed imperiali.

Prima di Napoleone, solo la monarchia asburgica aveva accordato alla polizia un posto così eminente.

1. François-Noël Babeuf era stato promotore nel 1797 di un tentativo di colpo di Stato (Congiura degli Eguali) per rovesciare il Direttorio e ripristinare un governo di ispirazione radicale.
2. La Costituzione dell'anno VIII, priva della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, era orientata in senso fortemente moderato: il suo artefice era quello stesso Sieyès che nel 1789 aveva incarnato le promesse di libertà col suo opuscolo *Che cos'è il Terzo stato*.
3. Joseph Fouché (1759-1820) svolse vari incarichi durante il regime giacobino e appoggiò poi il colpo di Stato di Napoleone, del quale fu per lunghi anni il ministro di Polizia.
4. Corrispettivo.
5. Benjamin Constant (1767-1830), filosofo e uomo politico, appoggiò il colpo di Stato del 18 Brumaio, ma in seguito si schierò su posizioni contrarie a Napoleone. Ciononostante accettò di collaborare con Bonaparte durante i Cento giorni e continuò a fare politica anche durante la Restaurazione, nelle fila del Partito liberale.
6. Storico francese, autore di importanti opere sulla Francia rivoluzionaria e napoleonica.
7. Data del colpo di Stato di Napoleone (9 novembre 1799).
8. Qui nel senso di esponenti della classe dirigente giacobina ai tempi del Terrore.
9. Jean Tulard, storico francese fra i più autorevoli dell'età napoleonica.
10. Fino al 1811 svolse l'incarico di prefetto di polizia, col compito di mantenere l'ordine nella capitale. Inizialmente creatura di Fouché, finì col divenirne rivale.

T.3

Luigi Mascilli Migliorini

Il 1806, anno di svolta dell'avventura napoleonica

Autore: Luigi Mascilli Migliorini (1952-vivente), storico italiano
Testo tratto da: *Napoleone*, Salerno editrice, Roma 2001, pp. 260-263, 265, 273-275
Data della prima pubblicazione: 2001

al Corpo legislativo il successivo 5 marzo e della cui redazione il ministro dell'Interno Champagny era stato incaricato già nei primi giorni di febbraio.

L'elenco puntuale, da un lato, dei risultati ottenuti all'interno, nei lavori pubblici, nelle amministrazioni locali, nel sostegno dato allo sviluppo economico, come, dall'altro lato, il riepilogo celebrativo delle vittorie militari della recente campagna, occupano, nel discorso del 5 marzo, una parte quantitativamente rilevante ma del tutto secondaria rispetto alla parte conclusiva, dedicata allo stato dei rapporti internazionali.

Piuttosto che un'enumerazione delle più recenti conquiste questa esposizione conclusiva si presenta, infatti, come un tentativo di dare organicità all'insieme dei domini diretti e delle alleanze, frutto entrambi della vittoria sulla Terza Coalizione¹, prefigurando ormai con chiarezza quello che, anche in questa impegnativa occasione, viene nuovamente richiamato come *système fédératif*. Ma è, appunto, nella definizione e nella costruzione poi di questo «sistema federativo», nei mesi che seguono Presburgo, che il paradossale napoleonico si rivela in tutta la sua terribile ambiguità. Chiunque può cogliere,

ancora oggi, questa ambiguità nel pallore lunare del viso, nell'imperturbabilità quasi astratta della figura del celebre quadro – il *Napoleone in trono* – che Ingres² realizza quello stesso anno. [...]

I colori nei quali Ingres avvolge Napoleone – l'avorio che ricorda l'Atena di Fidia³, l'oro dei mosaici di Bisanzio, il rosso delle immagini medioevali – sollecitano chi guarda a risalire disordinatamente nei secoli alla ricerca inebriante di leggendari predecessori. Lo scettro di Carlo V in una mano e la spada di Carlo Magno nell'altra, alludono, d'altronde, ad un immaginario imperiale che non ha nulla in comune con i poteri della modernità. Esteso nelle sue ambizioni territoriali, pronto a rivendicare il ruolo di baluardo estremo della cristianità d'Occidente, questo Impero nato dalla Rivoluzione si presenta come un *monstruum*⁴ politico e simbolico nell'Europa delle nazioni moderne.

Dopo Austerlitz siamo «al di fuori di ogni relazione con il sistema federativo o militare che aveva governato l'Europa fino al XIX secolo», osserva Montgaillard⁵ [svelando] bene la natura doppia del nascente Impero napoleonico. È un impero nuovo proprio perché vecchio, esageratamente originale proprio

A prescindere dalla proclamazione dell'Impero del 1804, il progetto di una sovranità estesa a tutta l'Europa cristiana prese forma nella mente di Napoleone nel corso del 1806, dopo la vittoria conseguita sulla terza coalizione. Si trattava, come spiega in queste pagine Luigi Mascilli Migliorini, di un modello istituzionale rivolto al passato per quanto riguarda le immagini che vi si associavano, ma che Napoleone intendeva realizzare attraverso nuovi, più adeguati strumenti di natura giuridica e amministrativa.

Abbozzato già nel discorso al Senato del 12 gennaio 1806, [...] il disegno imperiale si fa esplicito nel celebre *Exposé* presentato

perché annida in sé l'ambizione di portare nell'Europa degli Stati moderni, nell'Europa dell'equilibrio concertata a Westfalia e ribadita un secolo dopo ad Aquisgrana⁶, un modello politico i cui immediati precedenti sono – come spiega la scelta di Ingres – l'universalismo che Carlo Magno immagina possibile dopo la rottura con la classicità e quello che Carlo V tenta ancora, ma senza successo, di realizzare alle soglie del moderno. [...] La complessità del disegno napoleonico [...] poneva due ordini di problemi che non potevano, probabilmente, allora venir risolti, né certamente lo potevano nella direzione indicata da Napoleone, ma che, tuttavia, non meritano forse le condanne sbrigative che una storiografia [...] troppo attenta alla inattualità di quel disegno ha riservato loro. Da un lato ci troviamo, infatti, di fronte al tentativo di uno Stato moderno per eccellenza come la Francia di darsi una dimensione imperiale, avvertita come necessaria allo sviluppo delle sue forze economiche. Questa considerazione sollecita una parallela e problematica considerazione sulla Rivoluzione, colta come momento di liberazione di energie materiali e ideali che, nate nel quadro nazionale, lo sentono immediatamente troppo stretto.

Dall'altro lato, questo Impero, che nasce essenzialmente ponendo sotto il proprio controllo l'Italia e la Germania, e cioè le due grandi aree che l'Europa moderna, nella costruzione del suo sistema di equilibrio, aveva consapevolmente circoscritto e destinato alla frammentazione politica e all'assenza di protagonismo internazionale, obbliga l'Europa a tornare ad interrogarsi sulla scelta, fatta e subita, per quelle due vitali aree del continente. Obbliga, cioè, ad una interrogazione sui destini futuri di quelle terre e di quei popoli che – come si sa – occuperà di sé la storia del secolo successivo, rendendo, appunto, necessario riscrivere i termini dell'equilibrio europeo in una forma che non potrà più essere né quella di Westfalia né quella di Aquisgrana⁷.

Sarebbe, dunque, superficiale dire che, a partire dal 1806, Napoleone sia preso al laccio di travestimenti storici che, alla fine, non potranno che rivelare il loro quasi patetico anacronismo. Più esatto, e anche più complicato, è, forse, dire che egli lavora su un edificio nuovo con materiali vecchi, per cui quello che ne viene fuori è un *pastiche*⁸ architettonico dove l'imponenza di forme esteriori, concepite come retoriche citazioni del passato, ostacola di fatto la percezione della fisionomia reale della costruzione. [...] La formazione del sistema federativo impe-

riale dà, per così dire, il tono di fondo alle discussioni e alle riflessioni che si aprono in Europa dopo Austerlitz e Presburgo, facendo di questi lunghi mesi del 1806, prima della campagna di Prussia e dell'adozione, poi, del Blocco continentale, non già la stagione attesa della pace generale, ma un periodo di singolare e decisiva effervescenza diplomatica. Si può, anzi, notare che mai come nel corso di questo anno, l'intero scacchiere continentale sia in movimento e che le pedine, ruotando intorno al fulcro costituito, appunto, dall'inatteso sorgere di un minaccioso e articolato protagonista – l'Impero federativo napoleonico – studino le proprie mosse, volta a volta, in reciproca dipendenza. [...] «Una sorta di ripugnanza», a detta di chi gli è vicino, prende Napoleone al momento di muovere guerra alla Prussia. Un sentimento che egli divide con larga parte dell'opinione pubblica francese e persino con i suoi soldati, che anche questa volta contribuiranno, con le loro estenuanti marce, al successo rapido dell'impresa, ma che cominciano ad avvertire con qualche perplessità il peso di fatiche che, nei successivi mesi della campagna del 1807, si faranno, come mai, inutilmente dolorose.

Quell'Europa, d'altronde, che nel settembre 1806 ripiomba «nel caos delle passioni», rappresenta la fine di una speranza di pace a lungo nutrita in mesi che erano stati, comunque, intensi di trattative e di progetti e sancisce, in qualche modo, la sconfitta dell'impegno assunto da Napoleone nei confronti dei suoi cittadini con Brumaio prima, con l'Impero poi, di preparare [...] la pace con le vittorie militari.

Se neppure Austerlitz – così si comincia a ragionare in Francia – che ha portato il ridimensionamento dell'Austria e la fine della sua egemonia in Italia e, soprattutto, in Germania, è riuscita a garantire una pace duratura, cosa altro dovremo attenderci perché ciò, finalmente, accada?

Né è, certamente, fatto per rassicurare una Francia affaticata ormai alla prospettiva di «vedere la guerra rimettere così spesso in causa i destini generali e quelli individuali», il decreto che da Berlino, il 21 novembre, annuncia l'adozione del Blocco continentale. Di esso, infatti, al di là degli esiti economici, che in parte erano stati già sperimentati nelle difficili condizioni del commercio internazionale degli anni precedenti e in parte porteranno un bilancio non sempre e non per tutti svantaggioso⁹, colpiscono immediatamente le allarmanti implicazioni politiche. È difficile dire se debba condividersi il giudizio di Fouché che vede nel Blocco conti-

mentale una tappa decisiva, e rovinosamente decisiva, verso quel progetto di «monarchia universale» che egli trova iscritta nel codice genetico di Napoleone, almeno a partire dal ristabilimento della pace religiosa in Francia con il Concordato¹⁰. È certo, tuttavia, che l'adozione del Blocco non rappresenta semplicemente una risposta alla sfavorevole congiuntura attraversata dall'economia francese, ma neppure solo un poderoso strumento per isolare il nemico britannico. Nel Blocco continentale si concretizza anche quel disegno d'Europa che fa, in certo senso, da elemento ispiratore della diplomazia napoleonica nei mesi precedenti e che lascia intravedere uno sviluppo senza limiti del contenzioso politico-militare, se – come molti temono – quel disegno punta ad estendere la mappa dell'egemonia francese fino al momento e al punto in cui essa, nella sostanza se non nella forma, coinciderà con la mappa del continente. [...]

Non è, dunque, scorretto osservare che proprio adesso, tra la fine del 1806 e il 1807, [...] la pagina di una possibile stabilizzazione continentale è già definitivamente voltata.

1. Nella battaglia di Austerlitz del 1805, Napoleone si era imposto all'esercito austro-russo costringendo l'imperatore Francesco II alla pace di Presburgo (con la cessione dei territori italiani e del Tirolo) e a decretare la fine del Sacro Romano Impero Germanico.
2. Jean-August-Dominique Ingres (1780-1867), principale esponente in Francia del classicismo pittorico, mise negli anni dell'Impero la sua arte al servizio della propaganda napoleonica.
3. Il principale scultore ateniese dell'età di Pericle, per incarico del quale curò la costruzione del Partenone.
4. Singolarità, stranezza, esempio unico.
5. Jean-Gabriel Maurice Roques, conte di Montgaillard (1761-1841), operò nei servizi segreti di Napoleone e svolse successivamente attività di storico e memorialista.
6. Le paci di Vestfalia (1648), che concluse la guerra dei Trent'anni, e di Aquisgrana (1748), che concluse la guerra di successione austriaca, implicavano il riconoscimento dell'esistenza in Europa di una pluralità di potenze e della necessità di realizzare fra esse una politica di equilibrio.
7. L'unificazione italiana e tedesca rappresentarono la principale modificazione del quadro geopolitico europeo nei cento anni successivi alla fine dell'Impero napoleonico.
8. Un assemblaggio di parti eterogenee fra loro.
9. Per alcune nazioni del continente, la necessità di sopperire alla mancanza delle merci inglesi funzionò da stimolo per avviare nuove produzioni o, quanto meno, per attingere a nuove fonti produttive.
10. L'accordo con la Chiesa di Roma appare un fattore pregiudiziale per avviare un progetto di rinascita imperiale sulle orme del Sacro Romano Impero.

T.4

Alessandro Barbero

Gli eserciti schierati a Waterloo

Autore: Alessandro Barbero (1959-vivente), storico italiano
Testo tratto da: *La battaglia. Storia di Waterloo*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 17-21, 25-28
Data della prima pubblicazione: 2003

Nell'ottobre del 1815, quando venne combattuta la battaglia di Waterloo, l'avventura napoleonica era in atto da circa vent'anni. Si può ben dire che in questo ventennio la genialità del generale corso e, ancor prima di essa, le innovazioni che la Francia rivoluzionaria aveva introdotto anche in ambito militare avessero profondamente modificato il volto della guerra. Si trattava di trasformazioni che inevitabilmente si erano diffuse in tutto il continente, portando a quella sostanziale omogeneità (di armamenti, di preparazione e di strategia) fra gli opposti schieramenti che l'Europa avrebbe nuovamente conosciuto, per esempio nel corso del primo conflitto mondiale. In queste pagine, tratte da una sua puntuale ricostruzione della battaglia di Waterloo, Alessandro Barbero pone a confronto le diverse armate, soprattutto per quanto riguarda le modalità di reclutamento, la composizione sociale e la motivazione al combattimento.

In generale, la qualità delle truppe che stavano per affrontarsi fra la Belle Alliance e Mont-Saint Jean¹ era relativamente omogenea. L'Europa del 1815 era in guerra da più di vent'anni, e attraverso quell'esperienza tutti gli eserciti avevano imparato il mestiere al livello più alto, finendo per assomigliarsi. Un po' come accadrà nel 1918 e nel 1945, il divario tattico fra gli eserciti più avanzati, com'era a quell'epoca il francese, e gli eserciti più conservatori, come l'inglese, era ora molto meno ampio di quanto non fosse all'inizio delle guerre rivoluzionarie. Le truppe francesi erano ancora capaci di marciare più velocemente e manovrare con maggior disinvoltura di quanto non riuscisse a fare chiunque altro, ma non si trattava più d'un divario sufficiente a decidere l'esito di una battaglia. Le differenze che nonostante tutto è possibile identificare nella qualità delle truppe in campo avevano poco a che fare anche con il carattere nazionale. Questa affermazione avrebbe certamente sorpreso i contemporanei, che avevano invece molta fiducia nei clichés² sulle caratteristiche razziali dei vari popoli, cui attribuivano un indiscusso valore scientifico.

È comunque un fatto che il comportamento delle truppe sul campo di battaglia di Waterloo fu sostanzialmente lo stesso quale che fosse la loro nazionalità. Anche nel composito esercito di Wellington lo scarto fra truppe britanniche e truppe «straniere» – che ufficiali e soldati inglesi, col loro radicato sciovinismo, consideravano incolmabile – non si rivelò così significativo alla prova del fuoco.

Il fatto che nell'armata di Wellington soltanto il 35 per cento dei soldati appartenesse all'esercito britannico, mentre il 26 per cento a quello dei Paesi Bassi, il 16 per cento a quello dello Hannover, il 9 per cento a quello del Brunswick, il 9 per cento alla cosiddetta King's German Legion, il 5 per cento a quello del Nassau, era certamente uno svantaggio dal punto di vista organizzativo, ma sul piano tattico non era così grave come a volte si è sostenuto.

Una differenza importante nasceva invece dal modo di reclutamento della truppa, che era essenzialmente il frutto d'una decisione politica. Gli eserciti del 1815 si trovavano nel bel mezzo del passaggio dal reclutamento professionale, o diciamo pure mercenario, tipico dell'*Ancien régime*, alla coscrizione obbligatoria che avrebbe caratterizzato gli eserciti nazionali del futuro.

La Francia rivoluzionaria era stata la prima ad adottare il principio della coscrizione universale, per cui tutti i giovani in età di leva erano soggetti alla chiamata; anche se di fatto, ogni anno, se ne arruolava soltanto una minoranza, per mezzo di una procedura di sorteggio.

In generale, sotto l'Impero venivano chiamati centomila coscritti all'anno, il che significava estrarne a sorte all'incirca uno su sette; gli ultimi coscritti che raggiunsero in massa i reparti furono quelli del 1814, la cui chiamata era stata anticipata all'anno precedente. L'esercito ricostituito da Napoleone al ritorno dall'isola d'Elba era dunque composto in maggioranza da soldati che avevano almeno una campagna alle spalle, anche se agli occhi dei veterani dell'Egitto o di Austerlitz i coscritti del '14 (soprannominati i «Marie-Louise» dal nome dell'imperatrice) sembravano ancor sempre dei ragazzini. Oltre alla Francia, l'unico regno che praticava la coscrizione obbligatoria era la Prussia, dove il risveglio nazionale delle guerre di liberazione del 1813-14³ aveva permesso al governo di far passare il principio rivoluzionario del servizio militare universale; poiché il potenziale umano a disposizione non era abbondante, ogni anno veniva estratto a sorte un coscritto su cinque.

Ma proprio perché la coscrizione era stata adottata così di recente, i sudditi che avevano più di vent'anni non erano mai passati attraverso il servizio di leva, e il re non poteva permettersi di non utilizzare questa risorsa. Perciò la Prussia aveva organizzato a fianco dell'esercito regolare una milizia territoriale, o *Landwehr*, composta da civili sorteggiati su base provinciale, che si sottoponevano a un addestramento periodico, inquadrati da ufficiali prestati dall'esercito regolare o richiamati in servizio dalla pensione.

I diversi contingenti nazionali che costituivano l'eterogeneo esercito di Wellington erano invece lo specchio di organizzazioni statali che per ragioni politiche non potevano permettersi di adottare la coscrizione obbligatoria. Negli eserciti dell'Inghilterra, dei Paesi Bassi, dello Hannover, del Brunswick e del Nassau, i reparti di linea erano costituiti da professionisti che firmavano per servire parecchi anni o ancora più spesso a vita, arruolati da ufficiali reclutatori che battevano il Paese allettando i volontari con il pagamento d'un premio in contanti.

Nell'esercito inglese, il cui bacino di reclutamento coincideva con le isole britanniche, la stragrande maggioranza dei volontari erano sudditi del re, sicché l'esercito conservava una spiccata connotazione nazionale. I re dei Paesi Bassi e dell'Hannover e i principi tedeschi minori, che avevano appena ripreso possesso dei loro territori dopo la lunga parentesi dell'occupazione francese, costituirono invece i loro reggimenti di linea arruolando soldati di mestiere, spesso appena congedati dall'esercito francese o da quello del regno napoleonico di Westfalia⁴, e senza preoccuparsi della loro nazionalità.

Tutti questi sovrani risparmiavano così ai loro sudditi il carico del servizio militare obbligatorio. Anche in questi Paesi, tuttavia, la fame di uomini provocata dalle guerre napoleoniche era tale che si dovette affiancare l'esercito regolare con una milizia territoriale, formata da civili, che ogni provincia era obbligata a fornire in proporzione ai suoi abitanti. In genere, il sorteggio della milizia era pilotato con criteri tali da ridurne al massimo l'impatto sociale, ed evitare ogni confusione con l'odiata coscrizione. [...]

La differenza fra truppe di linea e milizia era la più importante, sul piano dell'efficienza, che si potesse riscontrare sul campo di battaglia di Waterloo. Improvvisati e poco addestrati, i reparti della milizia, anche se inquadrati da ufficiali e sottufficiali di mestiere, avevano inevitabilmente un livello di preparazione e di coesione morale inferiore a quello delle truppe regolari. Forse

meno marcato fra i prussiani, per il forte spirito nazionale che animava comunque gran parte della loro *Landwehr*, questo divario era particolarmente sensibile negli altri eserciti continentali; ed è una delle ragioni per cui il duca di Wellington, valutando l'esercito che era stato messo ai suoi ordini, l'aveva giudicato «un esercito infame, molto debole e male equipaggiato».

Il fatto che l'esercito inglese fosse interamente composto di professionisti non comportava affatto quelle implicazioni elitarie che l'espressione può suggerire al lettore odierno. Il mestiere del soldato, malpagato e sottoposto a una durissima disciplina, non era granché apprezzato nel Regno Unito, anzi era una vocazione decisamente proletaria. Non a caso un'alta percentuale di arruolati era costituita da irlandesi, giacché l'Irlanda, sovrappopolata com'era di contadini miserabili, era da sempre il maggior fornitore di carne da cannone degli eserciti di Sua Maestà: i battaglioni di fanteria che Wellington schierò a Waterloo, fatta eccezione per alcuni reggimenti scozzesi dal reclutamento marcatamente regionale, comprendevano in genere una percentuale fra il 20 e il 40 per cento di irlandesi. [...]

La grande maggioranza dei soldati era ancor sempre composta da disoccupati che non avevano trovato un altro modo per campare. Le poche statistiche disponibili mostrano che circa la metà, prima di arruolarsi, erano

stati braccianti agricoli, e gli altri operai tessili o apprendisti artigiani. In una società classista come quella inglese, questa origine proletaria spalancava un abisso fra gli ufficiali e i loro uomini: il duca di Wellington, che non era un uomo di sentimenti democratici, affermò un giorno senza mezzi termini che l'esercito inglese era reclutato fra «la schiuma della terra».

L'esercito francese, reclutato sulla base della coscrizione obbligatoria, presentava un volto completamente diverso. Certo, anche se l'obbligo di presentarsi al sorteggio di leva gravava in teoria su tutti i cittadini maschi, una moltitudine di esenzioni, favori e corruzioni, insieme al diritto perfettamente legale di pagarsi un rimpiazzo se si avevano i soldi per farlo, garantiva che il peso della coscrizione gravasse soprattutto sul proletariato rurale; e tuttavia l'esercito poteva e voleva considerarsi rappresentativo dell'intera società, in un modo che sarebbe stato inconcepibile per gli inglesi.

Lo stesso Wellington osservava: «Un esercito francese è composto molto diversamente dal nostro. La coscrizione richiama un'aliquota di ogni classe; non importa se è tuo figlio o il mio: tutti devono marciare».

Nel 1815, i quadri erano quelli dei reggimenti mantenuti in servizio, sia pure a organico ridotto, dai Borboni durante la prima Restaurazione; ad essi si era aggiunto un certo numero di ufficiali, sottufficiali e soldati che

erano stati congedati nel 1814, ed ora avevano deciso di rispondere all'appello di Napoleone ritornando sotto le bandiere.

Le idee egualitarie della Rivoluzione, rimaste vive nell'esercito e perfettamente conciliabili col culto dell'imperatore, si rispecchiavano in particolare negli ufficiali, che in maggioranza erano soldati o sottufficiali promossi per merito: si è calcolato che circa i tre quarti di tutti gli ufficiali che servirono sotto Napoleone erano stati promossi dai ranghi. A titolo di confronto, nell'esercito inglese l'equivalente percentuale oscillava fra il cinque e il dieci per cento. [...]

Largamente interclassista e formato in gran parte da gente d'umile origine, il corpo degli ufficiali di Napoleone a Waterloo non era però più così giovane come in passato. Soprattutto nei ranghi più elevati, l'età media non si distingueva da quella di eserciti ben più conservatori come quello inglese. I 26 comandanti di corpo e di divisione che combatterono a Waterloo avevano un'età media di 44 anni e mezzo, esattamente la stessa dei loro parigrado inglesi; e anche qui il più giovane era un principe del sangue, Gerolamo Bonaparte, fratello di Napoleone, cui era stata affidata una divisione benché avesse solo 31 anni. [...]

Sulla qualità dell'esercito che Napoleone condusse a Waterloo sono state avanzate valutazioni contrastanti. Secondo alcuni quest'armata, i cui soldati erano tutti fran-



La battaglia di Waterloo in una litografia colorata di Antoine Charles Vernet e Jacques François Swebach, prima metà dell'Ottocento. La battaglia di Waterloo, una delle più sanguinose della storia, chiuse un lungo periodo di guerre in cui la Francia aveva perso quasi un milione e mezzo di soldati.

cesi, era la migliore che l'imperatore avesse comandato da molti anni. In teoria, del resto, i soldati avrebbero dovuto essere tutti quanti veterani di almeno una campagna, dal momento che i coscritti del 1815 non fecero in tempo a raggiungere i reparti; eppure parecchie testimonianze assicurano che in molti reggimenti c'era comunque una forte percentuale di soldati giovani, che non erano mai stati esposti al fuoco. [...]

Le opinioni dei contemporanei, per lo più negative, sono viziate dal fatto ch'essi scrivevano sotto l'impressione della catastrofe. [...] Desales, che comandava l'artiglieria del I corpo, scrisse: «Avevo un personale piuttosto numeroso; ad eccezione degli ufficiali, e

di qualche sottufficiale, tutta questa gente non era né molto istruita, né molto agguerrita. C'era un abisso fra loro e i nostri vecchi soldati del campo di Boulogne⁵».

Ma quando i nemici se li trovarono di fronte, li giudicarono agguerriti più che a sufficienza. Come disse un ufficiale inglese, a chi gli chiedeva se a Waterloo si era trovato di fronte alla Vecchia Guardia: «mi spiace molto di non essere stato informato sull'identità dei nostri avversari. Potevano essere la Vecchia Guardia, la Giovane Guardia, o magari neanche Guardia per niente; ma quel che è certo è che erano lì, e sembravano abbastanza pericolosi e abbastanza cattivi da poter essere qualsiasi cosa».

1. I due villaggi che delimitavano, rispettivamente, a Sud e a Nord il campo di battaglia.
2. Luoghi comuni.
3. L'elettorado di Hannover era unito dinasticamente alla corona inglese, mentre il Ducato di Brunswick e il Ducato di Nassau si erano alleati con l'Inghilterra nel 1813, dopo aver fatto parte fino ad allora della Confederazione del Reno voluta da Napoleone.
4. Creato da Napoleone nel 1807, unendo una serie di piccoli principati tedeschi e di territori sottratti a Prussia, Hannover e Sassonia. Capitale era la città di Kassel.
5. A Boulogne Napoleone aveva allestito nel 1805 la base militare da cui avrebbe dovuto partire l'attacco - poi mai attuato - verso l'Inghilterra.

Per la verifica

COMPRESIONE

Rispondi alle seguenti domande, relative a ciascuno dei testi indicati.

- T.1** Perché Lefebvre ritiene che sia difficile tracciare un ritratto di Napoleone?
- T.1** Lefebvre afferma che «l'inclinazione naturale di Bonaparte per la dittatura divenne un'abitudine del mestiere»; come si manifestò questa attitudine sul piano dei comportamenti?
- T.1** Come viene a definirsi, nelle riflessioni condotte dall'Autore, il rapporto che lega Napoleone alla Rivoluzione?
- T.2** Come considerava Bonaparte la libertà di stampa e in che modo si comportò nei confronti della circolazione dei giornali?
- T.2** In quale considerazione teneva Napoleone l'opinione pubblica? In che senso su questo terreno si può evidenziare un contrasto fra i modelli politici francese e inglese?
- T.3** In che cosa consiste l'ambiguità di fondo a cui fa riferimento l'Autore e che condizionò fin dall'inizio il progetto imperiale napoleonico?
- T.3** Come si può inserire il blocco continentale nel nuovo disegno dell'Europa che si stava facendo strada nella mente di Napoleone?
- T.3** In che senso era diffusa in Europa un'aspirazione generalizzata alla pace? Perché tale aspettativa era destinata a essere delusa?
- T.4** In che modo e in che misura i differenti metodi di reclutamento delle truppe potevano influire sul loro comportamento in battaglia?
- T.4** Sul piano della composizione sociale, quali differenze è possibile individuare fra l'esercito francese e quello guidato da Wellington?

RIELABORAZIONE SCRITTA

1 Considerando i Testi 1, 2 e 3, metti in relazione la personalità di Napoleone con il modo con cui egli esercitò il potere e con i progetti di dominio che elaborò.

2 Riflettendo sui Testi 2 e 3, individua i possibili motivi di scontentezza nei confronti del regime napoleonico.

SINTESI E SCHEMI

Sulla base di quanto hai studiato nel profilo e di quanto hai letto in questa unità, individua i caratteri fondamentali del modo di governare di Napoleone e sintetizzali in una breve definizione.

Personalità e politica

Quanto incidono le scelte di un singolo uomo sullo sviluppo storico?

La vicenda di Napoleone ci pone di fronte al caso di un uomo le cui scelte e le cui capacità hanno condizionato in modo deciso una fase storica. Sorge così spontanea la domanda su quanto alcune personalità incidano sul processo storico oppure se ne facciano semplicemente parte, alla pari di tanti altri fattori: una domanda alla quale alcuni filosofi di grande rilievo - come Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831) e Karl Marx (1813-83) - hanno risposto negando il ruolo dell'individuo. La storia recente ci ripropone la questione e i casi che mostriamo di seguito inducono a riflettere con attenzione su questo argomento.

1

Michail Gorbaciov

Gerd Ruge, *Enigma Gorbaciov*, intr. di Livio Caputo, Sugarco edizioni, Milano 1991, pp. 232-234

Michail Gorbaciov (1931-vivente), Premio Nobel per la pace nel 1990, eletto nel 1985 Segretario generale del Comitato centrale del Partito comunista sovietico, impresso un cambiamento sostanziale nella politica internazionale di quegli anni; la sua politica contribuì alla fine della guerra fredda che dalla fine della Seconda guerra mondiale contrapponeva gli Stati Uniti all'Unione Sovietica, ma anche alla dissoluzione dell'Urss.

Gorbaciov concepiva la perestrojka¹ come processo di democratizzazione, ma come processo ordinato, non come dimostrazione per le strade. [...] È stato lungo il cammino fino al vertice dello Stato e alla comprensione che il suo Paese poteva essere salvato solo con un programma di riforme globale, con una rivoluzione. Il cammino non è stato lineare ma in retrospettiva le sue tappe acquistano tutta la loro coerenza. Le prime esperienze del giovane di Privolnoje gli insegnarono che fra la realtà della vita e la teoria sovietica c'è una spaccatura. Conosceva la situazione dei contadini dei kolkhoz² e l'immagine della vita di campagna socialista propagandata a Mosca. In università incontrò professori e studenti che spesso dovevano dire cose diverse da quelle che pensavano. Decise di fare carriera nell'associazione giovanile comunista nel periodo in cui le rivelazioni sugli orrori perpetrati da Stalin mettevano in discussione per la prima volta in Urss la legittimità del dominio assoluto del partito. Puntò a un rinnovamento del sistema [...] e da funzionario leale e capace a Stavropol³, lavorò per migliorare ciò che era possibile migliorare. [...]

Gorbaciov non è un sovrano onnipotente e non voleva neppure esserlo. Ma era troppo dinamico per limitarsi ad assistere al tramonto dell'Urss. Seguendo la sua natura e la sua esperienza, cercò di imporre la politica dei piccoli passi sulla via del compromesso e con alleati diversi.

Così, cinque anni dopo essere divenuto segretario generale portò il Pcus⁴ a rinunciare al dominio dell'apparato su tutti i campi della vita e ad accettare uno spostamento del potere a favore dei rappresentanti eletti del popolo. [...]

Proprio perché era profondamente convinto che la società sovietica dovesse essere democratizzata, se la si voleva risvegliare, non poteva imporre il cambiamento come

atto di forza. Di sé ha detto: «Proseguiremo sulla via del dialogo. Ho scelto io stesso questa via, e il mio destino è legato a questa decisione».

1. Letteralmente «ricostruzione»: è il nome con cui è conosciuto l'insieme dei provvedimenti di riforma messi in atto da Gorbaciov.
2. Cooperative agricole.
3. Città dove Gorbaciov lavorò come amministratore.
4. Partito comunista dell'Unione Sovietica.

Michail Gorbaciov nel 1991.



2

Nelson Mandela

Enrico Deaglio, *Nelson Mandela: la mia Africa. Incontro con il presidente sudafricano nella casa di Johannesburg. A un anno dall'elezione il Nobel per la Pace fa un bilancio del suo governo, «Corriere della Sera», 8 maggio 1995*

Nelson Mandela (1918-vivente), Premio Nobel per la pace nel 1993, Presidente del Sud Africa dal 1994 al 1999, è stato l'uomo-simbolo della lotta contro l'*apartheid*, il regime discriminatorio imposto dai bianchi ai danni dei neri in Sud Africa.

È nato nel 1918 in un villaggio del Transkei, figlio di un membro della famiglia reale Thembu, dell'etnia Xhosa. Il padre era analfabeta, ma saggio amministratore. Lo mandò alla scuola cristiana, dove il ragazzo indossò scarpe e ricevette dalla maestra il nome di Nelson, in onore dell'ammiraglio di Trafalgar.

Dopo aver frequentato il college inglese di Fort Hare (la Oxford sudafricana), scappò a Johannesburg, «la città dell'oro dagli edifici altissimi, lucide moto, splendide donne e gangster affascinanti». Qui lavorò come guardiano in miniera, divenne avvocato, dirigente dell'African National Congress¹, aprì il primo studio legale di neri, combatté sul ring, apprezzato peso massimo dilettante. Guidava una vecchia Oldsmobile, organizzava manifestazioni per i diritti civili, partecipò alla «primavera di Soweto» in cui esplosero politica, jazz, poesia. Ma nel 1959 tutto finisce. Il governo degli afrikaner spara sui neri nel ghetto di Sharpeville, impone la legge marziale e una segregazione totale; l'African National Congress prende la via della resistenza armata. Mandela viene incaricato dell'addestramento militare, viaggia in Algeria, in Etiopia, in Inghilterra, torna clandestinamente in Sud Africa, dove viene arrestato nel 1963, all'età di 45 anni. Seguirono 27 anni di carcere.

– Nel 1990 lei è stato liberato dal presidente de Klerk², che ha visto in Nelson Mandela l'unica possibilità di uscire dalla crisi sudafricana. Lei pensa che i bianchi saranno leali?

– «Sì, penso che lo saranno. Gli afrikaner³ sono stati gli autori della politica razzista



Nelson Mandela con la moglie Winnie dopo la liberazione dalla prigione l'11 gennaio 1990.

in questo Paese. È difficile descrivere le sofferenze che hanno portato e la loro insensibilità di fronte a queste sofferenze. Ma le posso dire una cosa: l'afrikaner è schietto. E quando cambia idea diventa il tuo amico più affidabile. De Klerk ha avuto questo coraggio e sarà ricordato come uno dei grandi riformatori di questo Paese. Mi piace raccontare questo episodio: poco dopo la mia liberazione, venni invitato a presenziare a una funzione della Chiesa Riformata Olandese, un centro del potere bianco. C'era una gran folla, che voleva parlarmi, addirittura

abbracciarmi. All'uscita, dichiarai: «Se fossi venuto qui due anni fa, le forze di sicurezza avrebbero dovuto proteggermi da una folla che avrebbe voluto uccidermi, per odio. Oggi mi devono proteggere da una folla che rischia di uccidermi per troppo amore».

1. Partito politico sudafricano fondato nel 1912, dichiarato illegale dal 1960 al 1990.
2. Frederik Willem de Klerk (1936-vivente) è stato l'ultimo presidente bianco del Sud Africa.
3. Nome con cui è conosciuta la popolazione bianca del Sud Africa.



Mandela - nel frattempo diventato presidente del Sud Africa - si congratula con il capitano della nazionale sudafricana di rugby, vincitrice dei Campionati mondiali del 1995.

1. Dopo aver letto i brani precedenti, trova la biografia di questi due uomini oppure di qualche personaggio di rilievo degli ultimi anni: può trattarsi di un politico, ma anche di un imprenditore, di un inventore, di un allenatore di calcio ecc., purché esista la convinzione comune che egli abbia cambiato qualcosa all'interno del suo contesto di vita o di lavoro.
2. Rifletti sulla biografia del personaggio che hai scelto e individua in che cosa è consistita la sua specificità. Puoi trarre spunto facendo dei confronti con la personalità di Napoleone a partire dalle frasi evidenziate nei testi storiografici.
3. Ragiona insieme ai tuoi compagni e all'insegnante sulla tua ricerca, discutendo il ruolo del contesto (cause esterne, innovazioni precedenti, disponibilità economica ecc.) e quello delle doti personali in rapporto ai cambiamenti che il personaggio da te scelto ha impresso nel suo ambiente.

Napoleone tra realtà e mito

1

Napoleone Primo console attraversa le Alpi (1800)

Napoleone fu molto attento ai modi e ai tempi della sua rappresentazione, che utilizzò anche come strumento di creazione del consenso; ci rimangono numerose raffigurazioni richieste da lui stesso, ma anche realizzate per adulazione, per ammirazione e perfino per odio e scherno.

Il ritratto equestre a sinistra, non commissionato dal Bonaparte ma dal re di Spagna in un momento di ottimi rapporti fra i due Stati, che lo immortala nel momento in cui attraversa le Alpi, all'inizio della seconda campagna d'Italia, è opera di Jacques-Louis David, il pittore ufficiale che contribuì a diffondere in Europa l'immagine eroica. È l'esaltazione del generale paragonato a due grandi condottieri che in passato già avevano attraversato la catena alpina: Annibale e Carlo Magno, i cui nomi sono infatti incisi sulle rocce in basso a sinistra accanto a quello (più evidente) di Bonaparte. Si tratta di una delle opere più conosciute che ritraggono Napoleone, più diffuse (il pittore ne realizzò ben cinque versioni) e più sfruttate propagandisticamente, anche perché ben diversa fu la realtà dell'attraversamento del San Bernardo, come si vede in un ritratto a destra, del 1848, di Paul Hippolyte Delaroche.



Interpretazione

- Il primo ritratto equestre (quello riprodotto a sinistra, del 1800) fu chiesto da re Carlo IV di Spagna per il Palazzo reale di Madrid; altre tre versioni vennero poi eseguite, una per anno, fra 1801 e 1803, commissionate dallo stesso Bonaparte entusiasta dell'opera; un'ultima versione infine (post 1804) fu tenuta da David in mostra nel suo studio. In queste repliche, stante la copia della scena, il pittore modifica leggermente il volto del generale, che passa dalle forme giovanili e scarne del primo quadro alla fisionomia più rotonda dell'ultimo, quasi a seguire l'avanzamento dell'età del personaggio.
- Sul cavallo che si impenna, tra rocce innestate, di fronte alle cime alpine che formano una barriera, l'eroe occupa tutta la scena; il volto severo, i capelli scarmigliati, il mantello svolazzante, la mano protesa a indicare l'obiettivo, ma senza armi, danno vita a

un'immagine idealizzata, in un clima di aspettativa e speranza. C'è posto solo per Napoleone, tutto il resto fa da contorno e i pochi soldati che spingono i cannoni sullo sfondo, quasi a ricordare la fatica dell'impresa, sono rimpiccioliti oltre misura.

- L'interesse e l'ammirazione del Bonaparte per questo ritratto vanno probabilmente collegati alla diversa realtà dei fatti: in quella circostanza, infatti, egli attraversò le montagne non su un cavallo focoso, bensì su un mulo, scivolando seduto sulla neve. Questa però sarebbe stata una rappresentazione poco eroica, e tale diventò appunto, molti anni più tardi (1848), in un quadro di analogo argomento di Hippolyte Delaroche: un artista certo più documentato e attento alla realtà storica e ai dettagli (oltre che ai drammi umani di sovrani sventurati), ma soprattutto un pittore che lavorò dopo la caduta e la morte di Napoleone.

2

Napoleone tra gli appestati di Jaffa (1799)

Una delle novità della pittura in età napoleonica è la raffigurazione di battaglie ed episodi militari non in forma allegorica ma realistica, riproducendo le uniformi e le armi dell'epoca, anche perché a molte spedizioni partecipavano gli artisti stessi che disegnavano il teatro di guerra.

Antoine-Jean Gros, allievo di David, fu uno dei pittori «napoleonici» che più rappresentarono Bonaparte in scene di ambientazione militare (l'artista aveva partecipato alla prima campagna d'Italia), anche riferite a eventi cui lui non aveva preso parte direttamente. Gros non era inserito, per esempio, nello stuolo di disegnatori imbarcati per l'Egitto all'epoca della campagna del 1798-99 (> p. 310), eppure realizzò la grande tela (lunga più di sette metri e alta più di cinque) *Napoleone visita gli appestati di Jaffa*, che Napoleone, entusiasta, nel 1804 fece poi esporre trionfalmente: un quadro focalizzato su un gesto nobile che, sotto l'apparente descrizione di un episodio di magnanimità, nasconde elementi meno lineari e tace una realtà più meschina.



Interpretazione

- Spesso nell'iconografia napoleonica la rappresentazione di eventi realmente accaduti è funzionale a operazioni più complesse in cui hanno un ruolo centrale gli intenti propagandistici. Questa tela, commissionata dallo stesso Napoleone, lo ritrae in Egitto mentre, incurante del contagio, fa visita alle truppe decimate dalla peste e tocca con la mano le piaghe di uno dei soldati. Nella cupa ambientazione del lazzaretto – con architetture arabeggianti e indigeni in abiti orientali, ma fuori, in alto, sventola la bandiera francese –, tra corpi di militari devastati dalla malattia, vicino a un ufficiale che lo accompagna e che si protegge la bocca con un fazzoletto, Napoleone mostra appieno tutte le sue doti di comandante: non solo coraggioso in battaglia, ma anche magnanimo con i suoi uomini e partecipe delle loro sofferenze.
- Gros rappresenta con intento moraleggiante un fatto realmente

accaduto nel marzo 1799 quando un'epidemia scoppiò nei pressi di Jaffa durante l'assedio. Il gesto di Napoleone, che si toglie il guanto e con la mano tocca la piaga di uno dei soldati, richiama quello dei re taumaturghi, i sovrani che imponevano le mani sui malati per guarirli. L'episodio edificante rappresenta una delle tante azioni che hanno fatto crescere il mito napoleonico negli ambienti militari, ma è anche un accorto avvicinamento all'iconografia che appartiene al repertorio sacro della regalità francese, utile ad ampliare il concetto di «salvatore» del Bonaparte.

- Quello che in questa tela non si vede, né si vedrà in altre rappresentazioni di epoca napoleonica, è invece il seguito della vicenda e cioè il fatto che poi Napoleone fece avvelenare tutti i soldati che si erano contagiati a Jaffa in modo che non costituissero un ostacolo alla continuazione dell'azione militare.

Sempre di Jacques-Louis David è la *Consacrazione di Napoleone* (1805-07), la scena celebrativa forse più nota del periodo imperiale; una grande composizione (misura più di 6m x 9m) che immortala uno dei momenti centrali della cerimonia di incoronazione del 2 dicembre 1804 nella cattedrale di Notre-Dame, col papa fatto venire appositamente da Roma. Già nella tela si nota l'estrema attenzione ai simboli imperiali, che a partire da quella data, diventano preminenti nei diversi ritratti.

Il *Napoleone in trono* (di dimensioni minori, ma sempre cospicue: 2,6m x 1,6m) dipinto nel 1806 da Jean-Auguste Dominique Ingres, allievo di David e famoso ritrattista, raffigura Bonaparte secondo la più classica iconografia imperiale e, anche se il quadro non fu commissionato da Napoleone né riscosse particolare successo – anzi fu molto criticato per la scarsa somiglianza, la posa rigida e inelegante, la freddezza complessiva della composizione –, tuttavia rappresenta una delle immagini che hanno contribuito a creare il nostro modo di guardare alla sua figura e il suo mito.



Interpretazione

- Nell'eccezionale «ritratto di massa» dell'incoronazione di David l'evento solenne è fissato nel momento in cui Napoleone, già con l'alloro sul capo, alza la corona sulla testa della moglie Giuseppina, recuperando il rito medievale, accanto a un pontefice presente, ma ridotto alla totale passività.
- In pochi anni Napoleone impone un revival completo e aggiornato dei simboli dell'*Ancien régime*, per esempio l'aquila (l'animale di Giove, fin dall'antichità simbolo di vittoria militare) dello stemma imperiale viene posta sulle aste di tutte le bandiere dell'esercito. David e più ancora Ingres evidenziano come simboli di dignità il manto in velluto rosso e la pelliccia d'ermellino con ricami di api (animali collegati alle origini della dinastia merovingia), la corona d'alloro simbolo di gloria e vittoria (i romani la posavano sul capo del generale vittorioso quando veniva

acclamato *imperator*), lo scettro, simbolo dell'autorità sovrana, la mano di giustizia (già nei sigilli dei Capetingi) in avorio fissata su un bastone in segno di benedizione, simbolo della suprema equità. Nel ritratto di Ingres, Napoleone è immobile in trono, su un gradino, e i piedi poggiano sopra un cuscino che lo innalza ulteriormente e lo pone in uno spazio diverso rispetto a quello dei suoi simili e al di sopra degli osservatori.

- Ingres aveva già ritratto Napoleone Primo console (➤ p. 312) e ne conosceva bene la fisionomia; tuttavia ciò che qui sembra interessargli non sono né la somiglianza fisica né l'esattezza degli abiti e degli oggetti, quanto piuttosto l'idea di regalità. L'antichità classica è presa a modello e l'arte diventa strumento politico per il culto della figura imperiale, in una concezione quasi medievale del potere.

4

**L'imperatore
al lavoro
nel suo studio (1812)**

All'immagine del condottiero vittorioso e del sovrano potente si affiancano anche raffigurazioni propagandistiche dell'imperatore al lavoro. Questo ritratto, sempre di Jacques-Louis David, fu eseguito nel 1812, l'anno della campagna di Russia e della ritirata.

L'imperatore è in piedi, nel suo studio alle Tuileries, dopo aver lavorato tutta la notte, come suggeriscono la candela che ha lo stoppino quasi completamente bruciato, le tante carte sul tavolo e l'orologio a pendolo che indica le 4 e 15. Napoleone, in un momento delicato della sua avventura politica, vuole presentare se stesso innanzitutto come governante illuminato e dedito a occuparsi degli affari del popolo francese.



Interpretazione

- Questo ritratto è, nella figura, abbastanza realistico: Napoleone, spettinato e un po' stempiato, ha l'aria serena ma non eroica. È nel suo studio, che presenta le pareti decorate con la testa alata del dio Mercurio e con l'aquila imperiale; sul tappeto stanno alcuni fogli arrotolati e una mappa geografica. La spada è appoggiata su una sedia rivestita in velluto rosso ricamato col simbolo imperiale delle api; sul tavolo tra carte e libri si legge in evidenza la parola «Codice».
- Vestito con l'uniforme dei Granatieri della Guardia imperiale, Napoleone ha appuntata sul petto la medaglia della Legion d'onore, ma non sfoggia abiti regali e tiene la mano destra infilata nel panciotto, con un gesto caratteristico e che godrà di molta fortuna nelle rappresentazioni dell'imperatore, sia favorevoli che ostili. La semplice uniforme militare, le medaglie, la spada sulla sedia richiamano il valore guerriero, ma senza

- enfaticarlo. L'obiettivo di David non è quello di rappresentare il generale vittorioso (sarebbe stato difficile nel duro 1812, anno della campagna di Russia) quanto piuttosto quello di spostare l'attenzione sul governante attento ai problemi dei sudditi e responsabile del grande progetto legislativo. È una nuova immagine propagandistica di stampo «civile» dell'imperatore che ha dato alla Francia il Codice civile, quasi a voler ricordare una fase precedente e meno difficile, pur senza rinunciare ai simboli araldici come i gigli (sul volume alle sue spalle) o a riferimenti regali come le api (sull'imbottitura della sedia) che richiamano la stabilità dinastica.
- È questo l'ultimo ritratto dell'imperatore eseguito da David (che ne fece due versioni: l'altra con diversa uniforme), non commissionato dal sovrano ma richiesto da un collezionista.

Accanto alla ritrattistica ufficiale e di parte, sempre elogiativa e spesso adulatoria, nei Paesi ostili al Bonaparte fiorì un'opposta e contemporanea produzione di stampo negativo, basata soprattutto su caricature e immagini satiriche, che alla pari dell'altra ha contribuito a plasmare la nostra immagine mentale di Napoleone, svelando con toni caricaturali e denigratori l'altra faccia del mito, mostrando non l'eroe glorioso ma l'uomo malato di potere, cinico nella vittoria e codardo dopo la sconfitta.



Nel mondo britannico – dove la caricatura aveva una storia consolidata e un'indubbia influenza sulla politica – uno dei massimi illustratori, James Gillray, nel 1805, all'apice della potenza napoleonica, pubblicò la caricatura a lato, *The Plumb-pudding in danger*, che mostra Bonaparte e il primo ministro inglese William Pitt mentre affettano un mappamondo prima di mangiarcelo.

La produzione satirica aumentò dopo l'abdicazione, nella primavera del 1814, quando l'avventura napoleonica sembrava ormai finita. La stampa sotto pubblicata in quell'anno da J. Phillips e intitolata *Il viaggio di un moderno eroe all'isola d'Elba*, lo mostra seduto a rovescio su un asino che lo sta trasportando all'Elba, mentre lui resta girato verso la Francia e in quella direzione vorrebbe far procedere l'animale tenendone la coda come fossero le redini di un cavallo e impugnando una spada spezzata.



Interpretazione

- Nella caricatura di Gillray Napoleone è ridicolizzato di fronte al ministro Pitt (anch'egli esageratamente dimagrito e allungato): sembra ancora più piccolo, appena appoggiato alla sedia, e l'espressione famelica del viso unita al modo con cui usa la spada come coltello contrastano con la signorilità dell'avversario. Mentre l'inglese si serve di un'abbondante porzione di oceani (segno della superiorità marittima), Napoleone si ritaglia con la spada una parte d'Europa, ma senza Inghilterra e Stati del Nord.
- Nel periodo dell'esilio elbano la produzione di stampe antinapoleoniche conobbe il massimo sviluppo, facendo di lui l'anti-eroe per eccellenza, rappresentato spesso in modo ridicolo e crudele. Nella caricatura di Phillips è girato in direzione di Fontainebleau, mentre l'asino lo conduce all'Elba; in una mano

tiene la spada spezzata e con l'altra tira la coda dell'animale, mentre due suonatori di tamburi intonano una marcia d'addio, come un addio ai suoi soldati è quello dei dodici versi in fondo alla caricatura, che ricordano la sua ambizione e il suo fallimento. La testa è china: la corsa è finita e gli restano solo (com'è scritto sulla sella) libri matematici da studiare e materiali per scrivere la storia della sua vita.

- Caricature e opere satiriche possono diventare un'arma politica: lo sapeva bene Napoleone che infatti le temeva e ne proibì la pubblicazione a partire dal Consolato. Nonostante la censura poliziesca, ebbero comunque ampia diffusione anche in Francia e, se all'estero servivano soprattutto a influenzare l'opinione pubblica, in patria contribuirono a irrobustire l'opposizione (sia monarchica che repubblicana) al suo potere.

6

Gli ultimi anni

Accanto sia alle rappresentazioni di Napoleone vittorioso, emulo di Cesare e simile a Giove possente, sia agli sbeffeggiamenti delle caricature che lo ridicolizzano e ne mostrano gli aspetti peggiori, dopo la sua caduta compaiono opere in cui è raffigurato con espressioni mutate (ingrassato e malinconico) e in atteggiamenti prosaici.

Il pittore Paul Hippolyte Delaroche, che operò in un'età successiva e che gli dedicò più di un ritratto, coglie Bonaparte a Fontainebleau, dove si era ritirato dopo che il 30 marzo 1814 le forze della Coalizione avevano occupato Parigi e dove fu costretto a firmare l'atto di abdicazione senza condizioni. Il *Napoleone che abdica a Fontainebleau* del 1840 è una figura sconsolata e quasi tragica, se paragonata alle tantissime altre degli anni dei trionfi.

Più tardi lo scultore ticinese Vincenzo Vela (anch'egli vissuto in un'epoca successiva alla parabola napoleonica e che fu impegnato politicamente: partecipò alle Cinque giornate di Milano: > p. 480) a 45 anni dalla scomparsa del Bonaparte lo ritrasse morente in un'opera in marmo di altrettanto forte impatto visivo (1866); presentata l'anno successivo all'Esposizione Universale di Parigi, fu ammirata da Napoleone III che la volle a Versailles.



Interpretazione

- Entrambe le opere possiedono una grande capacità evocativa. Scompare innanzitutto la figura eroica del condottiero in piedi o a cavallo, col portamento da dominatore e lo sguardo fiero. Quell'uomo costantemente in movimento, ripetutamente rappresentato in pose auliche, ora è fermo, privo di energia, assorto nei suoi pensieri.
- Nel quadro di Delaroche, ormai lontani i successi militari e le tante vittorie, pare di avvertire al posto dei rulli di tamburi il profondo silenzio della stanza semivuota e disordinata. Napoleone è appesantito, invecchiato, accasciato sulla sedia; gli stivali ancora sporchi di fango richiamano la vita attiva, il lusso dell'ambiente richiama le stanze del potere, ma la sua figura è drammaticamente triste, lo sguardo incredulo.
- Anche Vincenzo Vela scolpisce Napoleone seduto, quasi

abbandonato su una poltrona, senza divise militari o simboli imperiali, non in trono ma appoggiato su cuscini, non addobbato con porpora ed ermellino ma vestito con una dimessa vestaglia semiaperta, senza gli immaneabili stivali militari, solo con una coperta che gli protegge le gambe.

- Sono rappresentazioni dell'eroe sconfitto, che non fissa orgoglioso e superbo l'osservatore e nemmeno – nella statua di Vela – ha il coraggio di guardare la grande carta geografica posata sulle sue ginocchia, ancora vicina, quasi a ricordare l'estensione territoriale delle sue campagne e delle sue conquiste, e sulla quale stringe un emblematico pugno chiuso. Dopo l'adulazione e l'idealizzazione di tante opere, il particolare realismo di queste rappresentazioni postume restituisce il Napoleone degli ultimi anni, l'uomo affranto, privo di energia, che porta su di sé il peso della sconfitta.